

POLITICA

Landini apre a Renzi sul contratto unico

- **Il segretario Fiom:** «Può essere la strada per ridurre la precarietà». Sì anche da Bonanni
- **Fassina:** «Mi sembra un'ipotesi impraticabile perché aumenterebbe il costo del lavoro»

M. ZE.
ROMA

Ricordate i tempi delle temperature sotto lo zero nei rapporti tra Matteo Renzi e i sindacati? Scordatevela, perché forse è davvero iniziata una fase nuova. Non di rose e fiori perché le posizioni su molte cose restano distanti, ma sul contratto unico che il segretario del Pd mette come punto cardine del suo Job Act, è addirittura il segretario della Fiom, Maurizio Landini a tendere la mano.

«Quella del contratto unico può essere la strada per ridurre la precarietà. E allora bisogna avere il coraggio di confrontarsi con una dimensione nuova - dice in un'intervista a *Repubblica* - Dico sì al contratto unico se vuol dire cancellare una serie di forme contrattuali inutili che hanno solo precarizzato il mondo del lavoro. Dico basta ai contratti di collaborazione, alle false partite Iva, al lavoro interinale, a quello a progetto».

Anche per Landini è arrivato il tempo di «guardare in faccia la realtà e smetterla di fingere: sono contratti che non servono né alle imprese né ai lavoratori. Penso che Renzi voglia aprire una fase nuova». L'unico vero ostacolo che Landini vede sul percorso di una riforma vera, in buona sostanza, è l'alleanza con il Ncd di Angelino Alfano, che «propone una logica che ci riporterebbe all'Ottocento. Mi domando come possano stare insieme il piano per il lavoro di Renzi e le idee ottocentesche di Alfano».

I «SÌ» AL SEGRETARIO PD

Resta da capire come la pensa al riguardo la Cgil, ma il sindacalista si dice pronto ad aprire punti di contatto e di discussione con il segretario del Pd: «C'è un'idea generale della Cgil di

estendere le tutele a tutti i lavoratori. Dal mio punto di vista quella prospettiva da Renzi può essere una strada. È in corso il congresso della Cgil. Avremo modo di discuterne».

Anche il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, non chiude la porta, la proposta del segretario Pd, dice, «rappresenta una buona base di discussione. Ci sarà modo di parlare», purché, aggiunge, alla base di tutto ci siano «la progressiva stabilizzazione del lavoro precario e il fatto che la flessibilità venga maggiormente retribuita».

Per Cesare Damiano, ok alla sospensione dell'articolo 18 nel periodo di prova, purché al termine di questo periodo i neoassunti vengano stabilizzati,

ma il contratto nazionale di lavoro non si tocca. «Rincorrere un "nuovismo" senza principi - dice l'ex ministro - può produrre idee folli: la leggerezza con la quale Angelino Alfano ha teorizzato la cancellazione del contratto nazionale di lavoro per imboccare la strada del solo contratto aziendale o, addirittura, di quello individuale, è sconcertante. Si tratta di un vecchio sogno della destra che ha come obiettivo quello di smantellare il sistema contrattuale. Una ipotesi del genere non può diventare la base di un accordo tra Pd e Nuovo Centrodestra, come vorrebbe Alfano, per garantire la prosecuzione dell'attività di governo».

L'AVVERTIMENTO DEL NCD

E se Damiano critica Alfano, Stefano Fassina, invece, è scettico proprio sul piano abbozzato da Renzi: «L'ipotesi del contratto unico mi sembra impraticabile perché aumenterebbe il costo del lavoro e non è esattamente quello che vogliono le imprese. Né mi sembra

praticabile la via delle agevolazioni fiscali di cui parla Renzi perché la domanda è: chi le paga? Dove prendiamo le risorse».

A criticare l'asse Renzi-Landini è anche il presidente dei senatori del Ncd, Maurizio Sacconi, che avverte: «Il patto 2014 per il lavoro va costruito nella maggioranza ascoltando quanto più, come non ha fatto la Fornero, coloro che il lavoro lo fanno, ovvero gli imprenditori di ogni dimensione e merceologia».

Per questo Sacconi si augura «che l'abbraccio tra Landini e Renzi non abbia voluto significare un intervento sul lavoro destinato a produrre nel complesso più rigidità, nonostante le aperture di segno opposto. Se l'aumento del periodo di prova nel contratto a tempo indeterminato significa eliminare l'apprendistato, irrigidire ancor più il contratto a termine, cancellare il lavoro intermittente ed altro ancora faremo mezzo passo avanti e dieci passi indietro».



Il segretario del Pd Matteo Renzi e Maurizio Landini segretario della Fiom in un recente incontro



L'ex ministra del Lavoro Fornero FOTO LAPRESSE

IL SOTTOSEGRETARIO FERRI

«Licenziati, con legge Fornero giudizi più lenti»

La riforma del regime dei licenziamenti individuali varata dal ministro Elsa Fornero ha appesantito i tempi della giustizia. A sostenerlo è il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri, secondo il quale «la ratio legis della riforma Fornero dal punto di vista processuale era chiaramente "acceleratoria", tuttavia la pratica ha certamente registrato un rallentamento o appesantimento dei relativi processi». Per il magistrato «prestato» al governo Letta, l'introduzione del rito Fornero in materia di licenziamenti spesso costituisce oggi un particolare aggravio per tempi e costi anziché apportare un beneficio. «L'introduzione di una fase sommaria obbligatoria, per quanto consenta alle parti di avere una

prima pronuncia sulla verosimiglianza del diritto, finisce, tuttavia, per ritardare sensibilmente l'emissione di una sentenza di contenuto decisivo». Ferri auspica perciò una modifica legislativa per abrogare interamente le norme processuali riportando l'intera materia del recesso dal rapporto nell'ambito del generale rito del lavoro. «Qualora si ritenesse giustificato il processo di cui alla legge n. 92/12 - prosegue il sottosegretario Ferri - per i tribunali più lenti nel decidere, andrebbe reso non più obbligatorio, ma facoltativo per i difensori delle parti il ricorso al rito di cui alla citata legge in materia di licenziamenti, rendendo, così, ancora possibile, se ritenuto opportuno, il rito ordinario».

Fallite le vecchie ricette, serve un New Deal europeo

SEGUE DALLA PRIMA

Al tempo stesso, però, non può non essere allarmato dal rischio che anche questa occasione venga sprecata, con proclami più altisonanti verbalmente che densi contenutisticamente oppure con proposte oscillanti tra il déjà vu, come nel caso del contratto di inserimento, e la fallacia, come nel caso dell'ipotizzata soppressione non solo della cassa in deroga ma della cassa integrazione tout court. A preoccupare è la possibilità che si riprecipiti in una diatriba ideologica sull'articolo 18, ma ancor più che in nessun caso emergano ipotesi concrete di creazione diretta di lavoro e che l'armamentario a cui ci si riferisce - che si tratti di semplificazione normativa e burocratica o che si tratti di decontribuzione per chi assume - sia del tutto «convenzionale».

Di fronte al picco senza precedenti raggiunto dalla disoccupazione e dalla mancanza di lavoro non appare adeguata l'inerziale ripetizione di misure tradizionali - quali la revisione delle regole e gli incentivi fiscali all'assunzione di giovani - che già in passato si sono dimostrate insufficienti, interne come sono all'armamentario di quella supply side economics (flessibilizzazione del mercato del lavoro, concorrenza, liberalizzazioni e privatizzazio-

L'ANALISI

LAURA PENNACCHI

Evitiamo di riaprire la diatriba sull'articolo 18. Il lavoro si crea solo grazie a un piano di investimenti pubblici, come sta facendo Obama negli Usa

ni) che è stato uno dei pilastri dell'austerità autodistruttiva di marca tedesca. Non deve sfuggirci che gli Usa invertano il trend della occupazione americana grazie agli investimenti pubblici che Obama ha collocato al centro delle sue politiche espansive. La «non convenzionalità» che Obama ha impresso alla politica economica governativa americana - associandola alla «non convenzionalità» della politica monetaria della Fed - è ciò che consente agli Usa di sostenere la crescita e rigenerare l'occupazione. Dunque, per poter tornare a generare lavoro, dobbiamo prendere atto di tre cose: 1) servono politiche, macroeconomiche e microeconomiche, «non convenzionali» che rompano con il paradigma dominante; 2) la «non convenzionalità» ha un compito duplice, rilanciare la crescita e cambiarne in corso d'opera la natura e la qualità; 3) il motore di questa «non convenzionalità» non può che essere che pubblico e valersi del big push degli investimenti pubblici. Il che si traduce in primo luogo in un grande Piano del lavoro che contenga anche progetti di creazione diretta di occupazione - incorporanti iniziative per il servizio civile come era nella proposta di Esercizio del lavoro di Ernesto Rossi - e politiche industriali per la reindustrializzazione e la

terziarizzazione qualificata dell'Italia, l'opposto di privatizzazioni che depotenziassero ulteriormente il ruolo della ricerca e di quel che resta della grande impresa nazionale.

La verità è che facciamo ancora fatica a prendere atto che la crisi globale significa una bancarotta della teoria economica ortodossa di matrice neoliberalista, le cui assunzioni chiave sono state alla base anche del Blairismo. Al presente il problema centrale è il crollo degli investimenti - caduti tra il 2009 e il 2012 nell'area euro di quasi il 19 per cento e addirittura del 24,4 in Italia, mentre sono aumentati dell'1,2 negli Usa - e la debolezza della domanda privata di lavoro, evidenziata dalla perdita nel nostro paese di 1.800.000 posti di lavoro. In queste condizioni la modestia dei risultati in termini di occupazione e di vantaggi per i beneficiari obbliga a interrogarsi da una parte sull'enormità e la natura dei tagli di spesa necessari a finanziare il mix deregolamentazione / benefici fiscali (non si escludono nemmeno nuovi tagli alle pensioni e alla sanità, per la quale ultima qualcuno ipotizza un opting out di fatto dei benestanti dal settore pubblico), dall'altra sull'opportunità di usi alternativi. Usi alternativi di pari, o addirittura minori, ammontare di risorse, però

con assai superiore efficacia occupazionale. Ad esempio, nel Libro bianco «Tra crisi e grande trasformazione», edito da Ediesse e predisposto per il Piano del lavoro che la Cgil lanciò già nel gennaio 2013, si calcola che con 5 miliardi di euro l'operatore pubblico - in tutte le sue articolazioni centrali e territoriali e con progetti seri e ben costruiti - può creare direttamente 400.000 posti di lavoro in un anno, con 15 miliardi di posti di lavoro creati possono diventare addirittura 1 milione. Il punto è che bisogna risalire alle logiche alternative che sottostanno ai due tipi di intervento, l'uno agente solo per incentivi indiretti e prescrizioni «convenzionali» volto a sollecitare così gli animal spirits del mercato, l'altro invocante una diretta responsabilità pubblica e collettiva, straordinaria quanto è straordinaria la situazione occupazionale odierna, specie dei giovani e delle donne. Come fece Roosevelt con il New Deal attivatore di una straordinaria creatività istituzionale, anche oggi bisogna dotarsi di un New Deal europeo invertendo l'ordine dei fattori e pertanto rovesciando il paradigma e teorico e pratico: non rilanciare la crescita per generare lavoro ma creare lavoro per rilanciare la crescita e trasformarne i meccanismi interni.